

14 OTT. ore 14.00
FESTIVAL VINCI



KALAVRIA CE MAGHÌA

un documentario
di
Chiara Errico
regia di
Christian Canderan



Giangurgolo va sulla Croisette

'Kalavria ce maghia' racconta a Cannes le maschere calabresi
Il docu-film restituisce alla nostra memoria lo spaccato culturale

PELLICOLA
 curata dall'autrice veneta Chiara Errico e dal regista friulano Christian Canderan della Sunfims si propone come strumento per restituire alla memoria calabrese, nazionale ed internazionale uno spaccato storico, etnografico e artigianale di valorizzazione della nostra regione

DANILA ESPOSITO

"Kalavria ce maghia" è il docu-film che racconta le maschere apotropaiche calabresi, fino a quella della commedia dell'arte di Giangurgolo. Presentato al Mercato Internazionale del Cinema di Cannes tra il 19 e 26 maggio ha come attori principali due calabresi: Stefano Mauro ed Enzo Colacino. Il film è a cura dell'autrice veneta Chiara Errico e del regista friulano Christian Canderan della Sunfims e si propone come strumento per restituire alla memoria calabrese, nazionale ed internazionale uno spaccato storico, culturale, folkloristico, etnografico e artigianale di valorizzazione della nostra regione. I temi trattati e l'inflessione dialettale avvicinano quindi il pubblico alla cultura della nostra Calabria, stimolando il turista a conoscerla. Stefano Mauro, attore, musicista e compositore calabrese che vive a Parigi e lavora con la compagnia teatrale Aller-Retour, parallelamente al docu-film, con la sua arte fa conoscere la maschera Giangurgolo in Italia e nel mondo. Inoltre con la sua attività da musicista - con lo pseudonimo "Pepe-

Mauro" - ha trasformato in canzone la storia della maschera; ed il pezzo proprio dal titolo "Giangurgolo" è già disponibile dal 15 maggio su tutte le piattaforme di streaming Deezer, YouTube, Shazam, Spotify e altre. Lo abbiamo intervistato.

Stefano, dove è stato girato il docu-film "Kalavria ce ma-

ghia"?

"Le riprese sono state fatte nel centro storico di Catanzaro, alla Grecia, un quartiere popolare che è proprio il luogo in cui Giangurgolo si nasconde. L'obiettivo è far rivivere la maschera e recuperare la sua funzione satirica. Per il docu-film sono stato contattato da Chiara Errico che mi ha proposto il suo



progetto chiedendomi indicazioni sulle maschere calabresi. Il documentario trae ispirazioni da Gianni Rota che per primo si travestì da Giangurgolo e poi scappò (ride ndr) rendendo popolare la maschera".

Ma chi è Giangurgolo?

"Nel repertorio del 1600 è un capitano, un militare che esegue gli ordini. In chiave di commedia dell'arte, la maschera mette in ridicolo i potenti, chi vessava il popolo. È simile ai personaggi di Plauto: gradasso e sfacciato. Ma nelle successive rappresentazioni diventa una persona comune e la satira si sposta da un ambiente sociale ampio a quello familiare e poi, purtroppo, nel teatro andata perduta".

I tuoi progetti musicali e teatrali prevedono il recupero della maschera. Possiamo anticipare qualcosa?

"Sì! Giangurgolo intanto è una canzone di Pepemauro (pseudonimo di Stefano Mauro cantautore ndr) che ho scritto curando anche le musiche. Tanti i riferimenti nella canzone al "te l'avevo detto" quindi alle provocazioni che dicono però la verità dei fatti. Quindi la satira che racconta la vera faccia della società. Giangurgolo è il primo commediante dell'arte e rimane come maschera nel carnevale pur non avendo lo stesso successo di Arlecchino o Pulcinella. Posso anticipare che ho scritto una tragicommedia su Giangurgolo con la collaborazione artistica di Carlo Bosso. Questa narra la storia di Gianni Rota che vorrei portare in giro con la compagnia teatrale Aller-Retour di Parigi".

INTERVISTA A STEFANO MAURO, UNO DEI DUE ATTORI PRINCIPALI, MUSICISTA E COMPOSITORE CALABRESE CHE VIVE A PARIGI



Il libro fantasy di Martino Carvelli sogno diventato trama letteraria

Igino Carvelli

Martino Carvelli si dichiara un creativo dalla nascita. Con un'adolescenza tutta forgiata dall'emigrazione in Germania e con la voglia di riscatto sociale, scrive il romanzo "Raziel i giochi olimpici e la chiave della culla" e segue con la stessa trama quello d'esordio: "Raziel e la fiamma eterna". La fantasia non ha limiti, ha la capacità di varcare ogni soglia dell'universo e del proibito, di inoltrarsi nei meandri della magia e in un attimo fuggente materializza lo spirito e dà forme al suo umano.

L'IMMAGINARIO

La fantasia del giovane scrittore è straordinaria. Cementa la sua creatività letteraria con una narrazione legata a filo sottile al mondo di Harry Potter e confida: tutto ha origine da un sogno angoscioso e stra-

"RAZIEL I GIOCHI OLIMPICI E LA CHIAVE DELLA CULLA" TITOLO DEL ROMANZO

no dove gli incubi si rincorrevano nella visione di orrori e di strane figure umane. L'idea geniale che al risveglio gli sovrviene è quella di trasformare il sogno in una trama letteraria sullo sfondo di un mondo magico dove l'irreale prende corpo e le utopie sono afferrabili. Le vicende narrate trascorrono in un immaginario avvincente che incuriosisce al punto da rendere la lettura piacevole e coinvolgente in un gioco in cui spirito e materia si amalgamano e si separano, rincorrendo sospiri e paure, suscitando a volte angosce e spaventi. Due immagini in particolare solcano l'immaginario dell'horror. Liberty, ultima creatura della specie, un animale guida molto raro. Corpo di donna, piume blu squamate, viso con lineamenti simili a un pappagallo; capelli rosa, una coda lunga e sottile, occhi incandescenti e lingua di lucertola, insomma "un Demigalfio che poteva assumere le sembianze perfette di qualsiasi essere, sia animale che

umano e di qualsiasi sesso".

MINUSCOLE ZAMPE

L'altra immagine è quella di Ickraan, emersa dall'acqua con un corpo da serpente lungo e possente, quattro minuscole zampe, una enorme testa come quella di un cocodrillo, ruggito di un orso gigante, criniera folta di un leone, corna intrecciate di una capra, denti

EMIGRATO IN GERMANIA Martino Carvelli e la copertina del libro



affilati di un lupo, agile come una pantera. Quando di fronte all'horror nasce la paura, il lettore è rasserenato dall'affermazione: "Fai bene ad averne, perché solo chi reagisce è forte, ed ha paura".

Raziel è un ragazzo proveniente da una sfera misteriosa che gli ha dato la sostanza di una natura angelica e nello stesso tempo umana. Il suo mondo fatto

di cielo e di terra è abitato di ogni specie umana e animale con gli istinti e le passioni che si mutano facilmente in emozioni in un groviglio di sentimenti amorosi e rancorosi, di fedeltà e tradimenti.

I protagonisti del racconto spuntano all'improvviso lungo un viale magico, a volte senza un legame logico ma tutti interessati alle vicende del ragazzo mezzo angelo in possesso di un potere misterioso che apre le porte dell'assurdo e sfonda i muri dell'impossibile, in una corsa frenetica e affannosa alla ricerca di una chiave detta della culla, pezzo del puzzle che avrebbe dovuto assemblare per assicurarsi la vittoria nei giochi olimpici di un mondo ir-reale.

L'essenza umana alla fine domina quella angelica. "Il suo unico pensiero era quello dei suoi genitori nel mondo reale, e quello della salute del padre". Convinto che "la mia stella è il mio destino: la mia sorte la deciderà il mio cammino. Tuttavia

era solo questione di tempo, il fato stava già tessendo la sua tela."

Nessuna risposta a una domanda esistenziale se non appunto l'affermazione di un destino elaborato da un fato che decide, a occhi bendati e senza sentimenti, i destini dell'uomo.

'LE MIE EMOZIONI'

La struttura del testo si snoda in un ritmo narrativo scorrevole ma indifferente ai richiami stilistici, accusando lacune e termini inappropriati che un editor attento avrebbe evitato. Nella sua nota, il giovane autore dichiara che il suo compito è quello di trasmettere i propri sentimenti ad altri facendoli emozionare: "Ho cercato di trasmettere tutte le mie emozioni quali la tristezza, l'angoscia, la solitudine che a volte ci viene a trovare, lagioia e anche tutte le emozioni positive che ci circondano ogni giorno".

UN FATTO CHE DECIDE, A OCCHI BENDATI E SENZA SENTIMENTI, I DESTINI DELL'UOMO

"Kalavria ce maghìa" ("Calabria e magia") è un documentario che vuole ripercorrere un viaggio dalle maschere apotropaiche della Magna Grecia fino alla maschera della Commedia dell'Arte di Giangurgolo.

A chi non è mai capitato di imbattersi lungo il nostro stivale, in figure grottesche incastonate come pietre preziose, negli stipiti delle porte o nelle chiavi di volta degli archi o a decorazione dei templi?

Quelle immagini altro non sono che maschere apotropaiche. "Apotropaico" deriva dal greco "apotropaios" e significa "lontano dal male". Volti grotteschi e deformi fungevano da guardiani, a creare una sorta di protezione dagli spiriti maligni o da tutto ciò che era considerato negativo: così per gli etruschi prima ed i greci e romani poi, queste maschere assumevano una potente forza magica. Secondo le credenze tramandate nei millenni gli obbrobri dovevano essere contrastati con le loro stesse sembianze secondo il principio "similia similibus curantur" (si curino i simili con i simili). L'iconografia di questi manufatti si rifaceva al mondo greco e romano ed i soggetti più diffusi erano quelli dei Gorgoni, delle divinità maschili e quello antropomorfe delle creature dei boschi. Non mancavano raffigurazioni di volti con occhi sporgenti e minacciosi, lingua a penzoloni e nasi deformi. Le maschere apotropaiche hanno quindi viaggiato e viaggiano ancora nel tempo, trascinando con loro il retaggio culturale pagano che ancora sopravvive e il cui senso originario si è tramandato come forma artigianale ben radicata nella regione Calabria e, nello specifico, nel piccolo centro di Seminara, in provincia di Reggio Calabria.

I "Pignatari", artigiani della ceramica di Seminara, ne hanno fatto un'arte così sopraffina tale da lasciare colpito Pablo Picasso. Anch'essi hanno fortemente risentito della contaminazione della cultura greco-romana e, pur mantenendo lo stesso scopo, sono diventati fondamentali anche dal punto di vista sociale perchè rappresentavano ciò che accumulava gli abitanti di quella terra colma di contrasti ossia, il comune senso di appartenenza nella buona e nella cattiva sorte. Purtroppo una fortissima scossa di terremoto alla fine del XVIII secolo rase al suolo Seminara e ciò ha impedito la ricostruzione storica di questa antica tradizione. Le tracce più recenti risalgono a manufatti del XIX secolo e sono tra i più antichi conservati nel Museo della Ceramica di Seminara. Qui, oltre alle maschere apotropaiche, ci sono bottiglie e fiasche antropomorfe chiamate "Babbaluti" perché raffiguravano in maniera caricaturale e, a

manifestazione di un malcontento popolare, le sembianze dei gendarmi spagnoli e successivamente quelle dei signorotti locali o del potente di turno.

I pignatari nel tempo hanno dato il via ad una tradizione che ogni famiglia tramanda di generazione in generazione, i cui segreti sono gelosamente custoditi e che danno valore ad ogni creazione. Così ogni manufatto spicca anche per l'identità personale di colui che l'ha creato che traspare.

È interessante apprendere che le maschere apotropaiche, in antichità, non venivano realizzate solo per essere inserite negli elementi architettonici ma anche per essere indossate durante le feste dionisiache ed i Saturnali, nonché durante gli spettacoli teatrali. Ecco quindi che il carnevale, festa tra le più antiche al mondo, in epoca medievale manteneva le caratteristiche pagane laddove il cristianesimo non aveva attecchito. Rappresentava una sorta di cosmogonia, nella quale il Caos prendeva il posto dell'Ordine e il rinnovamento della terra e del regno dei viventi era dato dalla circolazione degli spiriti tra cielo, terra ed inferi. I viventi quindi dovevano concedere i loro corpi nascondendosi dietro maschere apotropaiche: così diventavano un mezzo per tenere lontano gli spiriti maligni. Nel 1296 il carnevale divenne una festa pubblica con il Senato della Repubblica di Venezia e durava sei settimane: chiunque poteva festeggiare, indipendentemente dal ceto sociale.

Da Venezia il carnevale si diffuse ovunque in Italia diversificandosi da regione a regione ma mantenendo la caratteristica fondamentale dell'anonimato che comportava il mascheramento. Ovviamente anche il mascheramento derivava dal mondo greco-latino ed i soggetti erano sempre vocativi del mondo divino ma anche del regno animale, servi e padroni. A metà del 500 le maschere subirono l'influenza della Commedia dell'Arte. Per Commedia dell'Arte si intende quel teatro che all'epoca veniva rappresentato nelle piazze e nelle corti europee e la maschera calabrese "Giangurgolo" vi compare prima come ruolo e poi come tipo fisso al pari di Arlecchino e Pulcinella. Giangurgolo nasce tra il XVI e il XVII secolo ed è attribuito alla città di Catanzaro. Veste una divisa spagnoleggiante a strisce gialle e rosse, un cappello a forma di cono, indossa una maschera col nasone ed una lunga spada. Vittorio Sorrenti in "Giangurgolo maschera di Calabria" ci racconta che la maschera

satirica di Capitan Giangurgolo nasce il 24 Giugno 1596 da un trovatello di nome Giovanni che eredita una fortuna dopo aver soccorso e curato invano uno spagnolo ferito dai briganti nel bosco. Giovanni così diventa Alonso Pedro Juan Gurgolos (Giangurgolo) e attraverso un carrozzone di spettacoli teatrali satirico-politici inizia la sua battaglia contro l'occupazione spagnola a Catanzaro. Sfruttando l'intreccio drammaturgico denuncia la realtà di ciò che stava avvenendo, passando per ridicolo (perchè non creduto) e senza correre il rischio di perdere la vita. Attualmente, l'attore catanzarese Enzo Colacino ne è l'interprete riprendendolo come icona carnevalesca. Nel teatro invece, con l'attore cosentino Stefano Mauro, Giangurgolo prende vita con i suoi mille "volti", ferendo con la parola e non di spada proprio come Zorro. Pura satira. Grazie a Stefano Mauro la maschera è approdata sulla rete nazionale Rai2 e nei teatri di Parigi.

